



Progettare, costruire, abitare

Riflessioni sulla collaborazione interdisciplinare tra antropologia e scienze del costruire

Amalia Signorelli



La collaborazione tra i professionisti che progettano lo spazio costruito e ne dirigono poi la realizzazione, da un lato e gli scienziati e operatori sociali, dall'altro, ha in Italia una storia lunga e persistentemente minoritaria.

Lunga. Vediamo quanto lunga. Già nel secondo dopoguerra (senza risalire più indietro nel tempo) quando nel 1949 l'UNRRA-CASAS (1) decise di sgomberare i Sassi di Matera costruendo per i contadini che vi abitavano, alcuni villaggi rurali intorno alla città (2), dell'équipe che svolse gli studi preparatori, coordinata da F. Friedmann, facevano parte un antropologo, Tullio Tentori e un sociologo, Gilberto Marselli (3).

All'incirca in quegli anni l'INA-Casa (4) istituì addirittura un ente autonomo a cui era affidata la gestione dei servizi sociali nei quartieri di nuova costruzione (5). Anche l'UNRRA-CASAS, convertitasi qualche anno dopo in ISES (Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale) istituì un suo servizio sociale e, quel che in questa sede più ci interessa, un ufficio studi diretto da un assistente sociale e comprendente antropologi, statistici, economisti, oltre, ovviamente, ad architetti e urbanisti. In quegli anni la collaborazione tra progettisti e scienziati sociali era sollecitata dai fatti. In primo luogo, le drammatiche condizioni del patrimonio edilizio italiano, alle cui tradizionali caratteristiche di arretratezza e inadeguatezza si sommarono le distruzioni della guerra (6). Poi, i movimenti migratori che, dapprima orientati verso l'estero, avevano ripreso tumultuosi dalle campagne verso le città e dal Sud verso il Nord, aggravando la penuria d'alloggi in tutte le città italiane. Era chiaro che bisognava costruire molte, moltissime case; ma, almeno ai più illuminati, era chiaro altresì che questo deficit di alloggi si presentava all'interno di movimenti sociali epocali, che portavano con sé non solo cambiamenti di residenza, ma anche di collocazione lavorativa, di mentalità e di valori, di struttura familiare e di pratiche della quotidianità. In quegli anni in Italia gli studiosi della società si impegnarono tutti o quasi su queste tematiche; e in quegli anni e in quel contesto maturò l'idea che scienziati sociali e progettisti dell'edilizia civile potessero fruttuosamente studiare insieme i rapporti tra trasformazioni sociali, cultura e bisogni abitativi; che da questo studio potessero scaturire indicazioni utili per la progettazione; e infine che la presenza di operatori sociali (assistenti sociali, nella terminologia di allora) potesse facilitare l'insediamento dei nuovi residenti nei quartieri di recente costruzione.

Un sostegno molto importante a questo filone di studi e di iniziative venne da Adriano Olivetti e dalle molteplici attività e strutture da lui ispirate e finanziate, con particolare attenzione ai temi dell'urbanistica e dell'edilizia.

Infine, in quegli anni anche in sede accademica cominciarono ad avviarsi iniziative più strettamente scientifiche e/o didattiche su questi temi.

Quali esiti hanno prodotto queste attività? E quanto di esse persiste oggi?

Ho detto che la collaborazione tra progettisti e scienziati sociali, nel panorama scientifico e

operativo italiano ha avuto sempre una posizione minoritaria, se non proprio marginale. Il termine minoritario qui va inteso in due sensi; minoritario nel senso che essa fu praticata da un numero limitato di studiosi e operatori sia dell'uno che dell'altro campo disciplinare; e nel senso che non è mai riuscita ad influire realmente sulle pratiche politiche in materia di edilizia e urbanistica, benché talvolta sia riuscita a influenzarne le decisioni generali e persino a ispirare qualche provvedimento legislativo.

Il fatto è che la proposta e la pratica della collaborazione tra i due campi disciplinari si sviluppò solo nell'ambito dell'edilizia cosiddetta sociale che allora, in tempi meno inclini agli eufemismi, si chiamava edilizia economica e popolare. E questa collocazione comportò varie conseguenze, tutte assai rilevanti. Poiché i futuri abitanti dei quartieri di edilizia sociale (assegnatari nel linguaggio di allora) provenivano in massima parte da residenze rurali o da alloggi provvisori urbani, tutti inadeguati e impropri, spessissimo superaffollati e privi di servizi; poiché erano generalmente lavoratori e lavoratrici a basso reddito, occupati in lavori poco qualificati; poiché molti di loro, specialmente le donne, erano analfabeti, si dette per scontato (e sia pure in un'ottica democratica, che intendeva tener conto dei bisogni degli assegnatari) che essi non fossero in grado di esprimere in modo articolato i propri bisogni né che questi ultimi fossero sempre compatibili con gli standard edilizi e urbanistici adottati per legge dall'edilizia sociale; e dunque il compito degli scienziati sociali venne configurandosi come quello di far emergere questi bisogni, definirli e descriverli, affinché ove possibile se ne tenesse conto in qualche misura in sede di progettazione; e al tempo stesso quello di evidenziare quanto in essi ci fosse di discordante, di culturalmente lontano dalla concezione moderna dell'abitare, affinché il servizio sociale di quartiere potesse conoscere meglio le condizioni per realizzare la nobile finalità per cui era nato: sostenere quel processo di emancipazione e di riscatto culturale delle classi subalterne che si ipotizzava potesse e dovesse passare anche attraverso l'apprendimento dell'uso dei nuovi spazi costruiti. Benché animata da nobili intenti questa impostazione paternalistica in non pochi casi si ridusse poco a poco a una pratica assistenziale di segretariato sociale, tanto utile quanto riduttiva. Ma non di rado fece sì che il servizio sociale di quartiere si trasformasse ancora in qualcosa d'altro. Poiché la domanda insoddisfatta di alloggi, per quanto poco articolata, si era venuta trasformando in un movimento di massa, al quale il Partito Comunista italiano aveva dato una struttura organizzata e una capacità conseguente di rivendicazione e di iniziativa politica (7), in molti casi, via via che i partecipanti alle lotte per la casa diventavano assegnatari di alloggi, il servizio sociale di quartiere operava affinché essi abbandonassero la prospettiva rivendicazionista e il partito che ne era l'ispiratore, per attestarsi su posizioni "moderate" e votare di conseguenza. Per giunta, poiché l'assegnazione della casa per lo più era sufficiente per smorzare le rivendicazioni e le forme di lotta più dure, si pose ben poca attenzione al fatto che la vita associata in spazi costruiti richiede che questi spazi abbiano certe caratteristiche formali e dimensionali e siano dotati di certe attrezzature; di qui la cronica carenza dei cosiddetti servizi di urbanizzazione secondaria di cui soffrivano i quartieri di edilizia economica, non a caso ribattezzati "quartieri dormitorio".

Legata com'era alle vicende dell'edilizia economica e popolare, la collaborazione tra progettisti e scienziati sociali perse progressivamente il proprio terreno di studio e di intervento con l'esaurirsi delle politiche per l'edilizia sociale. La liquidazione di fatto dell'urbanistica e il trionfo della architettura delle *archistars* (8) fecero in tempo a modellare gli ultimi episodi di edilizia pubblica, che, indifferenti ormai ai "bisogni" degli assegnatari, si sono configurati come smisurati monumenti all'*ego* del progettista e come fruttuosa occasione di guadagno per i produttori dei nuovi materiali per l'edilizia. Corviale a Roma oppure le Vele di Secondigliano a Napoli, per non citare che due esempi, sono lì a testimoniare questa fase, terminale, dell'edilizia pubblica abitativa in Italia.

Quanto all'edilizia privata, a parte le abitazioni di lusso costruite per le non numerose fasce di

cittadini a più alto reddito, essa era destinata a un mercato di acquirenti prevalentemente a reddito medio basso e medio. Per costoro l'acquisto della casa, spesso reso possibile dall'accensione di un mutuo e dai sacrifici e rinunce che il suo pagamento comportava, aveva sostanzialmente due significati: garanzia di sicurezza economica per il presente e per il futuro e garanzia di acquisizione di status grazie all'ingresso nella categoria dei proprietari di casa (9). Si trattava dunque di un'utenza molto più interessata all'alloggio in sé che alle caratteristiche del quartiere in cui esso era inserito; e questo disinteresse degli abitanti è sicuramente una concausa (ovviamente non l'unica e nemmeno la più importante) della mano libera di cui la speculazione fondiaria ed edilizia e le violazioni della programmazione urbanistica e territoriale hanno goduto in Italia. D'altra parte, l'urbanizzazione di massa, l'aumento medio dei redditi e la conformizzazione progressiva degli stili di vita grazie all'opera del mercato e del modello consumistico, rendevano superate le indagini sui bisogni e sulle difficoltà di insediamento dei neo-inurbati e dei nuovi proprietari di casa. Per tutte queste ragioni gli studi basati sulla cooperazione interdisciplinare come indispensabile analisi propedeutica alla progettazione e all'intervento, scomparvero o quasi dal novero delle ricerche svolte in Italia. Sembrava un discorso esaurito.

Sorprendentemente, la richiesta di indagini interdisciplinari preliminari alla progettazione e alla costruzione, sta riemergendo da qualche tempo a questa parte. Nuove dinamiche sociali ed economiche la sollecitano: il degrado della vita urbana e l'aumento dell'impraticabilità delle città (10); la violenza concentrata nelle periferie urbane ma in via d'espansione verso i centri (11); il blocco dei mercati immobiliari a causa di una speculazione che non è più fondiaria, bensì finanziaria, ma non per questo meno deleteria per gli assetti urbani del nostro paese; l'immigrazione di mano d'opera straniera (12) e l'impoverimento di parte della popolazione italiana; infine ma non meno rilevante, una coscienza più diffusa dei danni idrogeologici, storico-artistici e umani che la cementificazione del territorio nazionale ha prodotto e produce nonché l'evidente incapacità delle istituzioni di far fronte a questi danni, sia che il degrado prenda la forma di un progressivo lento deterioramento, sia che una catastrofe naturale lo metta in evidenza, spesso con corredo di morti (13). Una domanda di miglior comprensione delle dinamiche sociali collegate all'uso degli spazi urbani. nasce anche in rapporto a iniziative, come quelle per il recupero e il riuso, che, in mezzo a tanta negatività, sembrano avere un carattere positivo (14).

Mi sono trovata così di nuovo a ricevere richieste di collaborazione interdisciplinare. Ma gli anni passati e i non pochi insuccessi che le esperienze di progettazione interdisciplinare hanno dovuto incontrare, mi hanno indotto a un riesame complessivo di tutta la questione. Questa riflessione critica ha prodotto alcune provvisorie conclusioni, che propongo nella seconda parte di questo articolo.

Come abbiamo già visto, quando nei decenni Cinquanta, Sessanta e Settanta del secolo scorso ci si impegnava in una analisi interdisciplinare, agli scienziati sociali si chiedeva in primo luogo e talvolta esclusivamente di analizzare i bisogni degli utenti, in rapporto ai quali, si affermava, sarebbe stata impostata la progettazione e poi la realizzazione di ciò che si intendeva costruire. In realtà non è andata quasi mai così, neppure nelle situazioni più favorevoli. A determinare concretamente come si costruiva, intervenivano in maniera pesante altri fattori e altri poteri: il canone edilizio adottato dai progettisti, la disponibilità di fondi per il progetto, l'istituzione pubblica che gestiva il progetto e l'orientamento politico di chi governava quella istituzione, i tempi della realizzazione, gli interessi privati che convergevano sul progetto stesso. Ovviamente i fattori che ho elencato sono di natura politica e non sono oggetto di questa analisi, salvo l'indicazione che la loro ripetutamente constatata presenza e efficacia induce a pensare che ogni progetto dovrebbe tener

conto (15) della loro esistenza.

Il canone architettonico o meglio l'intera visione dell'architettura e dei suoi compiti e funzioni che i progettisti hanno, rientra invece tra i temi che mi propongo di approfondire.

I futuri abitanti dei quartieri di edilizia popolare, come abbiamo visto, erano in genere di condizione socioeconomica medio-bassa, o addirittura bassa. L'idea che ci fosse bisogno dell'antropologo per rilevare le loro esigenze e i loro atteggiamenti, stabiliva inevitabilmente un implicito rapporto di superiorità/inferiorità: da una parte i tecnici, architetti, ingegneri, urbanisti, antropologi, competenti titolari di quello che è stato chiamato il sapere esperto, dall'altra i futuri abitanti, titolari di un sapere che è stato chiamato "locale" (16), ma così rozzi e inarticolati da non saperlo neppure esprimere senza la mediazione dell'antropologo. Questa idea di base, questo *frame* in cui, sia pure implicitamente, l'intera questione era collocata, impediva per così dire a monte che il punto di vista dei futuri abitanti fosse preso in considerazione come un dato prioritario e autonomo. Esso veniva preso in considerazione confrontandolo sempre, implicitamente o no, con il sapere esperto e veniva tenuto in conto in misura direttamente proporzionale alla sua vicinanza al sapere esperto; e se risultava troppo radicalmente divergente da quest'ultimo, veniva liquidato come residuo folklorico (pensano di stare ancora in paese...) o come goffa recezione dei modelli offerti dai mass-media (vedono troppa TV e credono di stare a Dallas). Propongo un *frame* diverso. Qualunque rapporto di superiorità/inferiorità è comunque un rapporto fra due soggetti, in questo caso due gruppi sociali. Come antropologa invece di collocarmi come una sorta di paladina del gruppo considerato per definizione inferiore, preferisco analizzare la situazione da un punto di vista esterno, terzo, relazionale, sospendendo il giudizio di superiorità/inferiorità e adottando invece l'ipotesi che siamo di fronte a un rapporto tra *diversi*, tra gruppi che hanno *concezioni diverse* su alcuni aspetti dell'esistenza umana e che a causa di questa diversità comunicano con difficoltà.

Nel caso in questione, a proposito dell'abitare umano, credo che sia utile analizzare, a proposito *dello spazio, del tempo e delle modalità concrete di rapporto con la casa*, le diverse concezioni dei due gruppi che ci interessano, quella di coloro che costruiscono e quella di coloro che abitano. Vediamo in primo luogo lo spazio. Esaminata in prospettiva fenomenologica, la letteratura etnologica ci dice che per la specie umana il passaggio mentale dal caos al cosmo si compie attraverso la produzione ad opera degli esseri umani di uno spazio ordinato. Questo processo di messa in ordine al tempo stesso del mondo e delle idee sul mondo per la specie umana sembra poggiare sostanzialmente su tre pilastri: la fissazione di un centro, l'individuazione di percorsi, il marcamento di confini. Sembra molto semplice e chiaro, ma sono invece nozioni complesse e spesso ambigue che dimostrano una volta di più come la specie umana sia produttrice di diversità. Per esempio: se è vero che tutti i gruppi e tutti gli individui fissano un centro per il proprio mondo, questo centro può essere materiale o simbolico, un luogo o un'idea; ancora, per strano che possa sembrare a noi, stanziali da molti millenni, anche i popoli nomadi hanno un centro a cui si riferiscono o che addirittura si muove con loro, poiché essi portano sempre con sé il simulacro, l'equivalente simbolico di quel centro; infine, se l'ordine spaziale richiede sempre che si fissi, si stabilisca un centro, nello stesso tempo tanto gli individui, quanto i gruppi e le intere società possono stabilire un ordine policentrico dello spazio, possono riferirsi cioè a più centri aventi caratteri diversi, a seconda delle caratteristiche dell'evento o dell'esperienza che si vuole porre in relazione con il centro e a seconda della scala del territorio che all'evento corrisponde. L'esempio più semplice è offerto dal nostro habitat quotidiano: il nostro quartiere ha un centro; la nostra città ha un centro (ma ormai, se sta diventando metropoli ne ha più di uno), il nostro Paese ha un centro. Anzi, come sappiamo, proprio il nostro Paese ha due centri: uno politico-amministrativo e uno economico-finanziario.

Così per i percorsi: secondo il nostro razionalismo occidentale il percorso migliore è quello che

ottimizza il rapporto tra distanza e tempo necessario a percorrerla, ma ci sono infiniti altri modi di concepire un percorso, modi che si ispirano a valori sacri o profani, ma che comunque non sono quelli della velocità a tutti i costi. A puro titolo di esempio: una processione religiosa, ma anche un corteo politico o sindacale non scelgono il percorso più breve, ma il più lungo possibile. Nel primo caso per consentire al santo portato in processione di essere venerato e di sacralizzare e benedire tutto il territorio dei suoi devoti, nel secondo perché il più gran numero di cittadini-spettatori sia informato sui contenuti che i partecipanti al corteo sostengono o rivendicano. Ancora: per un adolescente il percorso migliore per andare a scuola non è quello più diretto, ma quello che gli consente di incontrare i compagni preferiti, “per fare la strada di scuola insieme”, dove è indubbio che l’accento batte su “insieme”.

Da ultimo, i confini. I confini sono necessari all’ordine del cosmo; ma una volta di più non solo e non tanto nei termini proprietari o militari consueti nella nostra cultura, quanto, prima ancora e ben più radicalmente, per distinguere e separare a livello spaziale ciò che è noto da ciò che è ignoto, ciò che è domestico, familiare da ciò che è selvaggio, ciò che è con noi dentro il nostro spazio e ciò che è fuori, estraneo. E anche il confine può essere multiplo e complesso, funzionale e simbolico, come il centro e i percorsi. Inoltre l’idea di confine è costitutivamente ambigua, per ragioni legate alla stessa anatomia e fisiologia umane. Grazie alla postura eretta e alla visione stroboscopica gli esseri umani vedono anche ciò che è lontano e lo vedono in tutta la sua profondità prospettica: per conseguenza non possono non chiedersi dove passa il confine, dove il domestico si separa dall’ignoto: là fin dove sono giunto con i miei piedi o là dove arriva il mio sguardo? È, come è chiaro, la domanda di Ulisse; ma capovolta in chiave difensiva è la domanda che ossessiona i personaggi del *Deserto dei tartari* di Dino Buzzati.

Queste variazioni nei processi di fissazione del centro, di individuazione di percorsi e di marcatura di confini non si danno soltanto tra popoli diversi; nelle società complesse e stratificate, è possibile riscontrarli frequentemente in corrispondenza delle differenze di istruzione, di reddito, di occupazione, di appartenenza religiosa e di appartenenza di genere e di classe di età, che distinguono i membri di una società. Oltre che da questi fattori strutturali di carattere socioeconomico, queste variazioni sono influenzate e a loro volta influenzano la concezione complessiva dello spazio, del suo uso e del suo ordinamento: pertanto, è normale che i membri di una stessa società, pur all’interno di una concezione di base condivisa, abbiano idee anche piuttosto diverse su che cosa è lo spazio e quale ne è l’uso appropriato o, semplicemente, l’uso più ovvio.

La diversità tra la concezione dello spazio di coloro che progettano e costruiscono e quella di coloro che abitano, è il tema che intendo approfondire in questa ultima parte della mia esposizione.

Il singolo alloggio, il palazzo, il quartiere stanno di fronte al progettista e al costruttore oggettivati: in pianta, in sezione, in assonometria, in un plastico; statici e reificati. In realtà, sono stati concepiti e poi disegnati e poi costruiti avendo in mente precisamente quella immagine oggettivata e statica di essi.

Per l’abitante invece essi sono una sfera all’interno della quale egli si muove e che in un certo modo si muove con lui, si modifica nel corso e a causa dei suoi spostamenti. In altre parole per chi progetta e costruisce, lo spazio è quello euclideo, oggettivato, razionalmente divisibile, geometricamente configurabile; per chi lo abita lo spazio è una dimensione esistenziale che si dà in quanto e solo in quanto viene esperita e che arriva alla coscienza e viene percepita dalla mente prima di tutto e spesso esclusivamente in termini fenomenologici. Più semplicemente: per gli uni lo spazio è astratto, per gli altri è eminentemente concreto. Persino quello che alcuni autori hanno chiamato lo spazio immaginato (17), vale a dire quegli spazi o luoghi che non ci sono noti per esperienza diretta, ma attraverso la mediazione delle loro rappresentazioni e delle narrazioni che li riguardano, sono vissuti dai soggetti umani in termini concreti, esperienziali: prima di averla visitata

personalmente, New York non è la sua pianta a scacchiera ma è ciò che ne abbiamo visto attraverso gli occhi di Woody Allen o di Robert de Niro.

Questa diversità di concezione, quasi sempre ignorata e comunque sottovalutata nel processo di progettazione, ha implicazioni radicali. Ne indicherò due. Per configurare uno spazio ordinato il progettista si ispira alle regole “universalmente accettate” della scienza della composizione architettonica e urbanistica; ma ciò di cui ha bisogno l’abitante è uno spazio riconoscibile e modellabile dunque uno spazio non solo ordinato, ma anche differenziato al proprio interno e rispetto agli spazi esterni; e suscettibile sempre di essere ri-modulato.

Ancora. Appunto perché per il progettista lo spazio è una realtà data, oggettiva e definitiva, egli può concepire di stabilire in esso un ordine globale, nel senso di un ordine configurato in rapporto a una lettura globale e olistica dell’insediamento collocato in quello spazio: un ordine appunto la cui logica è chiara solo ad una lettura zenitale, come la consentono la pianta o la fotografia aerea. Ma per l’abitante la sola lettura possibile è quella diacronica, di percorso; e a questa quota ciò che alla lettura globale appare come ordine, si rivela insopportabile monotonia, piatta ripetizione, anonimato; oppure incomprensibile caos. Ma se ha ragione Jean Pierre Vernant (18), che sosteneva che “la costruzione di uno spazio matematico e perfetto suppone, come sua condizione, la svalutazione dello spazio sensibile”, è chiaro perché il sapere esperto tende a considerare inferiore qualunque concezione e uso dello spazio che non risponda a una logica traducibile in termini matematici.

Anche la dimensione del tempo e del cambiamento vanno considerate, perché anch’esse non sono identiche nella concezione di chi progetta e in quella di chi abita. La differenza diventa chiara se consideriamo di nuovo i bisogni degli abitanti. Quali sono i criteri e gli strumenti conoscitivi e prescrittivi utilizzando i quali si può arrivare alla soddisfazione dei bisogni?

Nel solco della tradizione razionalista, i progettisti assumono una sorta di tabella dei bisogni umani elementari, a cui è necessario dare soddisfacimento in sede di abitazione e ipotizzano poi un livello accettabile di soddisfacimento dei bisogni stessi, calcolato in rapporto alle cubature, all’aerazione, agli affacci, alle superfici, alle dotazioni, alle attrezzature.

Si tratta dei famosi standard edilizi, fissati addirittura per legge. Ora, senza voler togliere agli standard il merito storico che loro compete nel processo di eliminazione degli alloggi malsani, l’analisi antropologica mette in evidenza nell’ideologia cui la pratica degli standard si ispira, una grave semplificazione. Come la progettazione nello spazio astratto, geometrico elimina dal progetto lo spazio reale, così la progettazione per standard elimina dal progetto il tempo reale, per sostituirlo con un tempo astratto, parcellizzato, un elenco di “azioni” irrelate a ciascuna delle quali si fa corrispondere un tempo presunto fissato una volta per tutte perché considerato ottimale. Questa tendenza a far coincidere in modo puntuale e univoco un tempo, uno spazio e una azione, distrugge tutta la polivalenza, che è polifunzionalità e polisemia, dell’agire umano.

Questa analisi può servire a interpretare meglio tanti aspetti che sono sotto gli occhi di tutti noi: il degrado delle periferie urbane, i vandalismi e le manomissioni, lo sporco dilagante, l’indifferenza diffusa per gli interventi di cementificazione, l’abbandono dei beni comuni a chi se li vuole prendere, e così via. In realtà è difficile prendersi cura di ciò che si vive come estraneo e come imposto (19).

Non sto dicendo che la reciproca estraneità culturale sia la sola causa di questi comportamenti e della violenza implicita che ne è all’origine. Non sottovaluto affatto le enormi difficoltà che, nel nostro tempo di migrazioni di massa e di nascita delle megalopoli, hanno dovuto essere affrontate e risolte per progettare e costruire per un’utenza tanto numerosa quanto instabile ed eterogenea.

Insisto però sul fatto che accettare di approfondire criticamente o caposalda della propria concezione disciplinare e lavorare di conseguenza può contribuire a invertire le tendenze che hanno governato edilizia, urbanistica e gestione del territorio: può offrire una via

d'uscita dal razionalismo astratto ai progettisti; e una via d'uscita dal minimalismo esotizzante agli antropologi. Potremmo così riaffrontare l'intera questione dell'interdisciplinarietà a partire da una ridefinizione condivisa dell'oggetto che interessa le discipline coinvolte: si tratta di studiare e di progettare per *soggetti umani concepiti sempre come localizzati in luoghi concepiti sempre come soggettivati* (20).

Questa proposta di definizione condivisa dell'oggetto delle nostre discipline, solleva tutta una serie di problemi: chi sono i soggetti umani considerati, individuali e collettivi; come si definiscono i luoghi rispetto allo spazio, quali sono e possono essere le modalità e i contenuti del rapporto tra soggetti e luoghi; e poi la questione più spinosa di tutte: come si salda operativamente l'analisi di questo "nuovo" oggetto (i soggetti umani localizzati in luoghi soggettivati), con la progettazione e la costruzione.

Ma di tutto ciò si potrà discutere in un'altra occasione.

Note

- (1) L'UNRRA-CASAS fu uno degli enti pubblici per mezzo dei quali furono amministrati in Italia i denari del Piano Marshall, cioè gli aiuti post-bellici USA alle allora disastrose economie europee.
- (2) L'ideologia progressista ed emancipatoria di quegli anni non apprezzava le abitazioni in grotta (e in verità sotto molti aspetti c'era ben poco da apprezzare) ancorché situate in un luogo del valore storico e artistico dei Sassi di Matera. La soluzione dei villaggi rurali decentrati non incontrò molto favore tra gli abitanti. Essa infatti trascurava un dato essenziale: benché esercitassero il mestiere del contadino, gli abitanti dei Sassi non erano rurali, ma urbani. Le cosiddette città contadine pugliesi e lucane, molto citate nelle analisi economiche, non sono state molto studiate né dal punto di vista antropologico, né da quello urbanistico. Cfr. Tentori T., *Il sistema di vita della comunità materana*, Roma, UNRRA-CASAS, 1956.
- (3) Tentori T., *Il pensiero è come il vento. Storia di un antropologo*, Roma, Studium, 2004.
- (4) L'INA-Casa è il grande ente per l'edilizia economica e popolare cui fu affidato il compito della ricostruzione e più in generale dell'attuazione delle politiche per la casa, negli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo. Cfr. Di Biagi P. (a cura di), *La grande ricostruzione*, Donzelli, Roma, 2011.
- (5) Signorelli A., (in collab. con C. Caniglia Rispoli) "L'esperienza del piano INA-CASA tra antropologia e urbanistica", in P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione*, Roma, Donzelli, pp. 187-204, 2001.
- (6) Nel 1952 l'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia calcolava che il 60% delle abitazioni italiane, rurali e urbane, fosse improprie per carenza di strutture e/o per eccessivo affollamento.
- (7) Signorelli A., *Antropologia urbana*, Milano, Guerini, p. 117, 1996.
- (8) Signorelli A., "Case a perdere?" in L.R. Alario (a cura di) *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, Soveria Mannelli, Rubettino, pp. 332-362, 2009.
- (9) Signorelli A., *Antropologia urbana*, Milano, Guerini, 1996.
- (10) Forni E., *La città di Batman. Bambini, conflitti, sicurezza urbana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- (11) D'Aloisio F., "Localizzare l'insicurezza globale. Le molteplici dimensioni dell'insicurezza urbana in un quartiere napoletano", in M. Bressan, S. Tosi Cambini (a cura di) *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino, pp. 167-202, 2011.
- (12) Solimene M., "Romà bosniaci a Roma: negoziazioni spaziali e identitarie", in M. Bressan, S. Tosi Cambini S. (a cura di) *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio*

pubblico, Bologna, Il Mulino, pp. 113-166, 2011; Bressan M., Tosi Cambini S. (a cura di), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2011.

(13) Settis S., *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

(14) Micoli A., "'Farsi spazio' a Milano: etnografia della partecipazione collettiva", in M. Bressan, S. Tosi Cambini (a cura di), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino, pp. 61-112, 2011.

(15) Si tratta di un tema tanto vasto quanto sconcertante. Per riassumerlo in uno spazio così ristretto, lo definirò come la crescita esponenziale, negli ultimi anni dell'indifferenza degli studiosi di tutte le discipline e dei professionisti italiani (fatte salve alcune ammirevoli eccezioni) per le implicazioni e le conseguenze civili e sociali del loro lavoro. Sembrerebbe che sia pressoché scomparsa ogni dialettica tra le professioni dell'ingegno e i poteri economico e politico.

(16) Oliver-Smith A., "Anthropology in Disasters. Local Knowledge, Knowledge of the local and Expert knowledge", in M. Benadusi, C. Brambilla, B. Riccio, B. (a cura di) *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, Rimini, Guaraldi, pp. 25-38, 2011.

(17) Appadurai A., *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.

(18) Vernant J.P., *La morte negli occhi*, Bologna, Il Mulino, 1987.

(19) Settis S., *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

(20) Signorelli A., "Soggetti e luoghi. L'oggetto interdisciplinare della nostra ricerca", in: C. Caniglia Rispoli, A. Signorelli, *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica*, Milano, Guerini, pp. 43-60, 2008.

Autore	Data public azione	Volume public azione
SIGNO RELLI Amalia	2013-02 -15	n. 65 Febbraio 2013